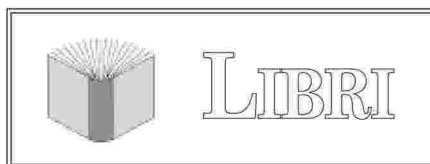




Che i tempi che viviamo non siano semplici da interpretare è un assunto quasi ovvio e il titolo dell'ultimo libro del filosofo Mauro Ceruti, *Il tempo della complessità*, sembra candidarsi a diventare una di quelle etichette, tra società liquide e non luoghi, di cui la vulgata filosofica e sociologica vanno pazze. Ma come ricorda Edgar Morin nella prefazione, Ceruti è uno dei massimi teorizzatori del pensiero complesso da tempi insospettabili (quando insomma la società non era ancora liquida, o lo era senza che nessuno se ne accorgesse).

Il pensiero complesso è la prospettiva epistemologica che coniuga identità e diversità, la più adatta secondo Ceruti a interpretare la realtà attuale e declinabile in ogni campo del sapere, dall'antropologia alla filosofia della scienza, dalla sociologia alla pedagogia. Una delle letture più interessanti del volume riguarda l'analisi dell'organizzazione politica e sociale europea. L'Europa moderna, secondo il filosofo, sconta un peccato originale evidente a partire dall'approdo di Colombo in America: il disinteresse per le specificità culturali locali e la spinta a omologare le differenze. Questa stessa tensione fra unità e molteplicità, risolta nel Nuovo mondo a suon di armi e malattie, nel Vecchio ha portato alla nascita degli stati nazionali. Nel nostro continente esisteva un dualismo identitario tra élite, che condivide-



Mauro Ceruti

**IL TEMPO DELLA COMPLESSITÀ**

Raffaello Cortina, 200 pp., 14 euro

vano una dimensione europea sovranazionale, e popolo, che faceva solo esperienza locale del mondo, cui si è sostituita a un certo punto una realtà intermedia: lo stato nazionale, che disgregava la percezione europea delle élite e aggregava la percezione locale del popolo. Gli stati ebbero la pretesa di imporsi come identità oltre che organismi politici, anche a costo di guerre per contendersi territori dall'identità controversa. E va da sé che le guerre furono all'ordine del giorno, vista la complessità della composizione etnica del continente.

La soluzione a secoli di conflitti non poteva passare attraverso le regole di sopravvivenza connaturate agli stati nazionali, cioè mantenimento dell'equilibrio e massimizzazione del proprio interesse esclusivo. Serviva un "nuovo paradigma": "Non più l'omologazione, ma la valorizzazione delle diversità; non più le

semplificazioni imposte dalle maggioranze dominanti, ma il rispetto della complessità dei mosaici e degli intrecci etnici, linguistici, culturali, religiosi". Per realizzarlo è stato necessario un quadro istituzionale inedito, cioè l'Unione europea, con il suo "federalismo a tre livelli" in cui l'autorità degli stati nazionali fosse condivisa sia a un livello gerarchico più elevato, sia con le forme di governo locali e regionali. In altre parole il progetto europeo ha accettato la sfida della complessità, coniugando i poli apparentemente inconciliabili dell'unità e della molteplicità.

Questa soluzione, del resto, era nelle radici stesse europee, letterarie però, come aveva già notato nel 1983 Milan Kundera riflettendo sulla crisi del romanzo: "Lo spirito del romanzo è lo spirito di complessità. Ogni romanzo dice al lettore: le cose sono più complicate di quanto tu pensi. E' questa l'eterna verità del romanzo", che "è nato con l'Europa moderna, è l'immagine dell'Europa o, almeno, il nostro sogno dell'Europa".

Cos'è dunque l'Europa? Se per Husserl era "un orizzonte infinito di compiti", per Ceruti è "sempre incompiuta, come un progetto da realizzare... un'entità storica in metamorfosi continua, che affronta in forme sempre nuove una tensione ricorrente, e mai compiuta, fra unità e molteplicità, fra identità e diversità". (Nicola Baroni)

